

Seminario L'Angoscia  
**Lezione XIX del 22 maggio 1963**

Renata Miletto

In questa lezione Lacan introduce l'oggetto voce, per completare la gamma delle relazioni d'oggetto, dopo aver aggiunto agli stadi di Freud, orale, anale, fallico 2 altri oggetti, allo stadio dell'occhio lo sguardo e allo stadio dell'orecchio la voce. Ne parla in quanto generatori di uno specifico tipo d'angoscia. Per quanto siano distinti, avverte che bisogna considerarli legati tra loro da un'intima solidarietà, nessuno potendosi separare dalle ripercussioni che ha sull'altro. Tutti e 5 sono a fondamento del soggetto nell'Altro, e completano la loro funzione nel produrre un resto: è il dramma del desiderio, che resterebbe opaco se l'angoscia non se rivelasse il senso.

Per chiarire il modo con cui abborderà l'argomento, premette che le escursioni erudite che possono sembrare deviazione, come quella che sta per fare, fanno parte del suo metodo d'insegnamento, che non si distingue dall'oggetto dell'insegnamento. La verità della psicoanalisi è accessibile solo allo psicoanalista, ma un insegnamento pubblico comporta che qualcosa ne possa essere trasmesso altrove.

Parla allora di un lavoro, detto impropriamente di psicoanalisi applicata, di Théodore Reik: Il Rituale, psicoanalisi dei riti religiosi. Lacan elogia molto Reik, brillante e luminoso psicoanalista della prima generazione. prima che il movimento analitico si fuorviasse per mancanza di orientamento nella sua esperienza, cui non è peraltro estraneo un certo ispessimento delle ricerche degli psicoanalisti della prima generazione. E a Reik infatti non tace anche la sua critica, nella misura in cui la sua ricca riflessione, la sua fine capacità di penetrazione, è tuttavia sorgente di confusione e manca di appoggio, cosa manifesta ad esempio, nell'uso puramente analogico del simbolo. Non basta che Reik veda un'analogia tra lo Shofar, la voce che questo oggetto supporta, e la funzione fallica, perchè questa intuizione si ferma lì e non ha una teoria che dia un criterio per sviluppare come e a che livello avviene questo supporto.

Lo Shofar per Lacan è un oggetto esemplare che materializza la funzione di piccolo a, di sostenere il legame tra desiderio ed angoscia all'ultimo livello, della voce, superando l'occultazione dell'angoscia legata al desiderio propria del livello dell'occhio. Più avanti in questa lezione ne preciserà la differenza.

Lo Shofar è un oggetto rituale, il corno di un animale, un ariete, un'antilope, di un montone, in cui si soffia e che emette un suono profondo, simile ad un muggito, che viene modulato fino ad un tremolio; un suono che suscita emozione e che turba anche chi lo ascolti fuori del contesto religioso in cui viene utilizzato. Il lavoro di Reik che è una ricerca rigorosa della verità storica dell'evento della rivelazione di Dio ad Israele, sottolinea che in quei più importanti momenti è nominato il suono dello Shofar.

Reik ritrova il suono dello Shofar analizzando nel dettaglio alcuni versetti del cap XIX e XX dell'Esodo, l'episodio del roveto ardente dove Dio parla a Mosè salito al monte in mezzo al fragore dei tuoni e la folgorazione dei lampi, nascosto da una nuvola minacciosa. Lo ritrova in altri punti della Bibbia, nel II libro di Samuele, cap. VI, nel I libro delle Cronache, cap XV.

Il suo uso prosegue nella tradizione, nelle feste degli ebrei del Nuovo anno, del Yom Kippour o del Gran Perdono, che si concludono con il suono dello Shofar ripetuto 3 volte, e, più eccezionalmente, nei riti di scomunica, come fu per Spinoza.

Nel suono dello Schofar è la voce di Dio che si manifesta. Il suo è un suono di richiamo, di evocazione del ricordo dell'Alleanza che Dio ha stretto con Israele, il suo popolo. L'episodio originario è quello del sacrificio di Isacco, quando Dio ferma la mano di Abramo cui aveva ordinato il sacrificio del figlio, cui dunque viene sostituito un ariete.

Ma ancora un'osservazione di Lacan che suona come una critica a Reik: l'attenzione al dettaglio è sì il metodo della pratica psicoanalitica, ma richiede un criterio circa quale dettaglio è da trattenere, in relazione a ciò che si cerca. La tecnica della psicoanalisi ha a che fare con un maneggiamento, al limite, con una rettifica del desiderio, che *suppone e effettua in verità*. Ma non bisogna misconoscere che questa tecnica lascia interamente aperta e in suspens la nozione di desiderio, che necessita di una continua rimessa in questione, senza di che siamo condannati a smarrirci nella rete infinita dei significanti, oppure a ricadere nelle vie più ordinarie della psicologia tradizionale.

Un breve riferimento a Conrad Stein e al lavoro che sta facendo su Totem e tabù, dove fa un collegamento tra i significanti che chiama primordiali e l'atto, permette a Lacan di precisare che, nella riflessione sullo Shofar, coglie il completamento del rapporto del soggetto al significante con ciò che si potrebbe chiamare il suo passaggio all'atto. Ma per il momento si ferma sulla funzione di a piccolo come voce. Voce staccata dalla fonematizzazione come tale, che non è che un sistema di opposizioni distintive di uno a tutti gli altri, e che è nella dimensione vocale che la fonematizzazione passa all'emissione radicata nel corpo. Altri strumenti possono svolgere la stessa funzione? Non è necessario che siano a fiato, infatti hanno una simile funzione il tamburo in Abissinia, il Nô nel teatro giapponese, il bullroarer in Australia (una specie di trottola che emette un ronfo, come dice il nome, una forma di muggito): suoni che battono in una funzione precipitante.

Il punto, mi pare, che più interessa a Lacan è dove Reik parla dello Schofar, come il suono dove si mostra il luogo della voce di Dio, voce dunque che abita il luogo di A.

Chi richiama al ricordo del patto, si chiede, i fedeli o Dio stesso? Emerge un'altra dimensione, che Freud aveva indicato nella funzione della ripetizione. Non solo il ritorno della batteria significante, ma il ritorno del riferimento ad A, all'interrogazione di, su quel luogo enigmatico.

Il sorgere dell'oggetto voce, come oggetto separabile, non si inserisce nel campo dell'opposizione interno/esterno, ma in quello dell'enigma che A costituisce per il soggetto, nell'istaurazione progressiva del riferimento ad A.

Crediamo di conoscere questo oggetto dal momento che ne conosciamo le foglie morte, le voci smarrite della psicosi, o le forme parassitarie degli imperativi superegoici.

Ma per conoscere meglio il posto, la novità che porta questo oggetto, Lacan ritorna sull'oggetto dello stadio precedente di strutturazione del desiderio, lo sguardo, per coglierne meglio la differenza. Lì è mascherato ciò che con la voce si rivela.

Il livello dell'occhio è quello dello spazio, delle caratteristiche che lo spazio prende in relazione al desiderio. Desiderio la cui struttura è data dall'oggetto piccolo a nello stile, nella forma da precisare ogni volta, differente ad ogni stadio, separato ed eluso perchè sempre altrove da dove il desiderio si supporta, seppur in profondo rapporto con lui. Questo tratto di elusione è manifesto al più alto grado a livello dell'occhio ed è il motivo per cui il fantasma, che è il

supporto più soddisfacente della funzione del desiderio, è segnato sempre da modelli visuali, che danno il tono alla nostra vita desiderante.

Tuttavia, nello spazio apparentemente nulla è separato, lo spazio è omogeneo. Anche il corpo, che è origine della sua funzione, gli è appeso, in qualche modo si neutralizza nel localizzarsi. Quando il fisico parla di un corpo nello spazio, qualunque corpo, fa un punto sulla lavagna: lo localizza come qualcosa di estraneo alla dimensione dello spazio. L'unica caratteristica che gli è data è di essere impenetrabile, non scababile ulteriormente. La stessa funzione dello spazio suggerisce questa unità inescababile, e non ha interesse che a sopporre questa resistenza ultima alla sezione poichè ha un uso reale solo se è discontinuo, cioè se l'unità in questione non è in due punti differenti nello stesso momento.

L'interesse per noi di tutto ciò è di chiarire che l'uno nello spazio è senza resto, non è  $a$ . Che la mia presenza in  $A$  come  $i(a)$ , l'uno della mia immagine, è senza resto, non vedo cosa ci perdo. È questo il senso dello schema dello specchio, il rapporto del soggetto ad  $A$  nella relazione speculare, in rapporto allo specchio di  $A$ , è senza resto, o meglio, lo elide ed elude. L'immagine di piccolo  $a$ ,  $i(a)$ , ha una funzione di seduzione non solo nel dare forma unaria all'io del soggetto, ma anche alla funzione della conoscenza: da all'oggetto della conoscenza una forma chiusa, completa, una Gestalt, una buona forma, che in quanto soddisfacente maschera quanto ha di apparente, quanto l'idea si radichi nell'eidos, nel visuale. Basta una macchia, una tacca, per denunciarne l'illusione, e costituire il punto di aggancio del desiderio, il punto di attrazione, come il neo sul viso femminile, un grano di bellezza. È il posto di  $a$ , del suo punto  $0$ : lui mi attrae perché mi riguarda, mi attrae più della forma che intacca. Mi riguarda in quanto mi riflette, è mio riflesso e mi rende cieco alla castrazione da cui scaturisce il desiderio; quando il desiderio è proiettato dall'immagine, è desiderio visuale, elide l'angoscia per ciò che manca al desiderio, che ci comanda di cogliere in ogni altro essere vivente niente altro che pura apparenza, puro segnale nel campo visuale. Piccolo  $a$  non c'è nell'immagine, non è speculare, manca.

Lacan evoca la scena finale del *La dolce vita*, l'occhio bianco della cosa marina morta sulla spiaggia che scatena l'angoscia: lì dove sarebbe convocato il desiderio. L'occhio bianco del cieco è immagine che rivela e nasconde allo stesso tempo la potenza impotente del desiderio visuale, da quello scopofilico, a quello del voyeur. È il motivo per cui nella nostra civiltà è nella cassetta di sicurezza, nel caveau, in cantina, che mettiamo ciò che garantisce la nostra ricchezza.

In conclusione, Lacan anticipa come proseguirà la riflessione sull'oggetto voce che, rispetto al livello dell'occhio porta un'apertura. Cita di nuovo Stein, lì dove osserva che se fosse il desiderio primordiale della madre a motivare l'uccisione del padre, allora saremmo nel campo di una comica. Freud ci dice, nel modo più formale, che è l'uccisione del padre, iscritto nel mito, il vero punto di partenza di qualcosa, di cui dobbiamo cogliere la funzione nell'economia del desiderio. È lì che il desiderio originale, nel suo fondamento, si costituisce come interdetto, impossibile da trasgredire. Questo è dunque secondario rispetto all'oggetto che fa funzione di piccolo  $a$ ; e in  $a$ , nella dimensione della voce, oggetto enunciato per ultimo negli stadi freudiani, nel nuovo rapporto che apre tra desiderio e angoscia, trovano il loro valore le funzioni di desiderio, di oggetto, di angoscia presenti a tutti gli altri stadi, fino a quello dell'origine. L'oggetto voce, per essere enunciato per ultimo, è il più originale.